

ERMANNIO CARINI

IL MITO DEL VENTO E DEL TUONO NEL GIOVANE GIACOMO

Considerate le finalità di questo Convegno, ho pensato di proporre la lettura di due capitoli del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, quelli in cui il giovane Giacomo Leopardi parla del vento e del tuono, che generano timori non irragionevoli, ma ugualmente inutili e dannosi.

Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo

Sono versi leopardiani piuttosto noti, tratti da *Le ricordanze*. Il lontano rintocco delle ore dalla torre del borgo, nel canto, non interrompe la meditazione sul passato, perché «Era conforto / questo suon, mi rimembra, alle mie notti», ma in questa occasione ci interessa il vento che reca il suono dell'ora, l'uso di un linguaggio antropomorfo. Poco più avanti, in vv. 67-70, in una concreta evocazione ambientale c'è il vento, che sibila:

In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombaro i sollazzi

Anche nel canto XXXIX, *Spento il diurno raggio in occidente*, che però risale al novembre e dicembre del 1816 e corrisponde, con il taglio di due terzine, il passaggio dalla 1^a alla 3^a persona e molte varianti, ai vv.1-82 della cantica giovanile *Appressamento della morte*, è possibile fare le stesse osservazioni. Una fanciulla (nella stesura originale era lo stesso io poetico), diretta al convegno amoroso, si ritrova in mezzo ad una landa fiorita. E' un *locus amoenus* illuminato dal chiarore della luna e ventilato da una dolce brezza, ma presto vi scoppia una tempesta. In vv. 38-40 si parla del destarsi del vento che diventa sempre più forte:

e intanto al bosco si destava il vento [...]
E si fea più gagliardo ogni momento

In v. 58 il vento è *duro* in quanto difficilmente si rompe «la sua piena quando se gli va incontro», come dice in *Zib.*,61:

E il duro vento col petto rompea

In v. 75 il vento e il tuono si acquietano:

ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Il linguaggio antropomorfo era, credo, dovuto alla mitologia classica: si diceva che i venti erano figli di Eos e Astreo ed erano oggetto di culto. Secondo una nota leggenda, essi erano rinchiusi in una caverna sotto la custodia del loro re Eolo, che li faceva uscire su ordine di qualche dio. Il giovane Giacomo nel capo XIV del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* non parla di mitologia e spiega come il vento fu considerato un Nume. E' un'osservazione di carattere antropologico:

Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente e un rumor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedevasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpì gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste.

Leopardi sostiene la narrazione con citazioni autentiche, indicando in nota gli autori classici e inserendo passi delle loro opere.

Due passi tratti dal quinto libro del *De rerum natura* di Lucrezio:

Non divum pacem votis adit? ac prece quaesit
Ventorum pavidus paces animasque secundas.
(vv. 1229-1230)

Aurarum leves animae.
(v. 236)

con Orazio, *Odi* IV,12,1-2 e Virgilio, *Eneide* VIII, 400-404, introducono la supposizione che la voce *anima* è "sinonima" di vento, per «la conformità – afferma Leopardi – della voce *anima*

colla parola ἄνεμος, che in greco vale *vento*, come par che supponga Servio».

Leopardi aggiunge che l'errore popolare di attribuire l'anima ai venti derivò in parte dalla stessa origine e in greco πνεῦμα significa *spirito* e *vento*.

Le citazioni dei classici offrono per Leopardi l'immagine del «vento», che è di violenza e quella più lieve di «brezza»; e di questa leggiamo tre esempi:

Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien volti, e le città latine
abiterà la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerà fra le alte mura
A un vincitore nel pallone, vv. 40-46

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella
prole de' campi, o duce antico e padre
dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli
Inno ai Patriarchi, vv. 22-26

E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva
Le ricordanze, vv.14-17

* * *

Importante per il nostro tema l'affermazione di Luttazio Placido, lo scoliaste di Stazio, che Giacomo in nota cita in latino: *Solent augures ventorum flatibus futura agnoscere*, in quanto si introduce la parte in cui si parla degli àuguri che traevano «notizia del futuro dal soffiare dei venti», dei venti che portavano le preghiere dei mortali ai Numi maggiori, ovvero le disperdevano per l'aria, ed erano presenti nei luoghi sacri. E' noto che le Sibille scrivevano le profezie su foglie che poi il vento sconvolgeva. Cito dal libro sesto dell'*Eneide*. Enea a Cuma si reca nel tempio di Apollo, che era famoso, accanto alla grotta della Sibilla, passa al recinto dell'antro fatidico e *ventum erat ad limen*. Invitato a formulare la domanda,

prega di conoscere quale sia il termine del suo vagare e alla fine chiede:

*...Foliis tantum ne carmina manda,
ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
ipsa canas oro.*

(vv.74-76)

Il vento, che è manifestazione del divino, è anche nella tradizione cristiana e il giovane Giacomo riporta da *Bibbia, Salmi XVII.11: ascendit super cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.*

Segue, tratto dal *Libro dei Re*, l'episodio dell'apparizione di Dio ad Elia: Dio non è nel vento turbinoso, non è nell' «orribile» terremoto, non è nel fuoco devastatore, ma «in un venticello placido, che sibila leggermente all'orecchio di Elia». Come Elia sente ciò, si copre il viso con il suo mantello e si pone sul limitare della spelonca dell'Oreb *et ecce vox ad eum.*

Nei vv. 43-45 dell'*Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano* troviamo Caino. Con il fratricidio la morte appare per la prima volta sulla terra. Egli, come dice la *Genesi IV.14*, è *vagus et profugus* per i rimorsi della coscienza, ma anche nelle profonde selve sente il vento segno della presenza di Dio:

Trepido, errante il fraticida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
nelle profonde selve ira de' venti.

Ma, dice Leopardi in *Zib.191*, «Il primo autore delle città vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino».

Gli episodi di Elia e di Caino ricordano una strofe della *Pentecoste* di Alessandro Manzoni:

Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Nella stessa cantica *Appressamento della morte*, (cfr. *supra*), ricompare nel terzo canto, vv. 67-69, l'immagine del vento in versione tempestosa. Il narratore-pellegrino incontra schiere di atei che ululano alla maniera delle belve:

E sentigli ulular come foresta
allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
per l'aer fosco voce di tempesta.

Nei vv.48 - 53 del canto *Nelle nozze della sorella Paolina* troviamo il vento, con un ricordo virgiliano, i temporali estivi e invernali (*Georg. I, 318: omnia ventorum concurrere proelia vidi*), ma in una atmosfera ossianica:

D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto
non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nemi aduna
l'olimpò, e fiede le montagne il rombo
della procella.

In alcune occorrenze la furia del vento è associata a un effetto di terrore, ma in *Zib. 2118* c'è l'osservazione che «ogni sensazione viva porta seco nell'uomo una vena di piacere»:

Piace l'essere spettatore di cose vigorose ec. ec. non solo relative agli uomini ma comunque. Il tuono, la tempesta, la grandine, il vento gagliardo, veduto o udito, e i suoi effetti ec. Ogni sensazione viva porta seco nell'uomo una vena di piacere, quantunque ella sia p. se stessa dispiacevole, o come formidabile, o come dolorosa ec.[...] E tali immagini, benché brutte in se stesse, riescono infatti sempre belle nella poesia, nella pittura, nell'eloquenza.

Il motivo della natura sconvolta dalla bufera diventa sfondo alla passione dell'innamorato nel *Frammento XXXVIII*, componimento di quindici versi in terza rima tolto dall' *Elegia II* di cui costituiva, con qualche variante, i vv. 40-54. Fu composta a Recanati alla fine del 1818, quando il poeta si innamorò di Geltrude Cassi Lazzari. Il poeta invoca la tempesta perché trattenga la donna dal partire:

Io qui vagando al limitare intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta,
e muggia tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

(vv. 1-6)

C'è qualcosa che si riporta a questa ispirazione negli *Argomenti di Elegie*, in particolare l'appunto V, forse del giugno 1819 :

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ec. [...] Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo o venti il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ec. e partendo lo richiami.

E nell'*Ultimo canto di Saffo*:

Noi l'insueto allor gaudio ravniva
quando per l'etra liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove a noi sul capo,
tonando, il tenebroso aere divide.

(vv. 8-13)

Il vento è presente nell'idillio più famoso *L'Infinito*.

E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando:

(vv. 8-11).

Il vento stormisce tra le piante è un suono, ma diviene esso stesso «voce». Alberto Folin¹ ricorda che

questo trasformarsi del suono in voce la cui fonte resta invisibile è da tempo concepito come origine stessa del canto poetico. Che la poesia sia "dettata" da una voce divina è infatti convinzione antica e che la figura del vento (dell'aria, del soffio) annunci l'atto della creazione è un dato simbolico fondamentale che accomuna le religioni occidentali e

¹ A. Folin, *Suono, voce e canto: il teatro dell'invisibile* in *La dimensione teatrale in Leopardi*, a cura di E. Carini e F. Foglia, Olschki, Firenze 2008, pp.67-78.

orientali. D'altra parte, Platone, nello *Ione*, fa dire a Socrate che la poesia non è un prodotto dell'uomo, ma il poeta è semplicemente colui che dà forma di parola alla voce del dio [...] Se la poesia è raggiungibile nel modo espressivo dell'indeterminatezza, dell'indefinitezza, ciò avviene perché essa è alla ricerca delle tracce di quel suono originario da cui l'essere finito, in quanto consapevole della sua finitezza, proviene. Se gli antichi credevano che il *pneuma* fosse la voce divina, perché «Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio», allora sarà poetico ogni suono di cui non si vede la fonte e da cui *il guardo è stato escluso*.

* * *

Il capo XIII *Del Tuono* può essere considerato un piccolo trattato. Il giovane Leopardi esordisce con «Si teme generalmente il tuono», una frase semplice nella struttura, ma di grande efficacia, e presenta delle riflessioni sul timore, che è inutile e dannoso, sulla ragione, che può «calmare i nostri timori», sul coraggio, «che brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali». Giacomo in questo modo introduce l'affermazione che raramente nei nostri climi il tuono «annunzi un pericolo reale imminente». Si rende però conto che il timore del tuono è facilmente comprensibile e si chiede «se una ben regolata educazione» possa contribuire a diminuire il timore dei fenomeni naturali e fornisce agli educatori un consiglio pedagogico: il fanciullo non deve «ravvisare sul volto dei suoi educatori qualche turbamento o qualche inquietudine nel tempo della tempesta». Occorrono «uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi», come «disse ottimamente Orazio» in *Odi* IV,4,29-32.

Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in iuvcncis, est in equis patrum
Virtus, neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam

Segue una bella descrizione di un agricoltore primitivo che fugge per una vasta campagna, mentre la pioggia «strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa», il tuono «scoppia più distintamente», il lampo lo assale «con una luce trista e repentina», un vento rumoroso «gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua». Vede di lontano una quercia colpita da un fulmine. E' un fenomeno inspiegabile e tremendo alla vista e all'udito, e l'agricoltore

primitivo da quel momento vede quell'albero come sacro e «concepisce per esso una venerazione mista di orrore». Mi sembra che ci siano legami con *La tempesta*, una anacreontica scritta da Giacomo qualche tempo prima: la tempesta sbuca «Dal cavo speco orribile [...] Con piè furente», non può vedere il mare calmo solcato da navi placide e vuole che tutto sia sconvolto da «procelle furibonde»:

Ecco d'intorno oscurasi
 Ottenebrato il cielo,
 E lo ricopre un torbido,
 Atro funesto velo.
 Striscia fra dense nuvole
 Il lampo, e col fulgore
 Veloce il cielo illumina,
 E inspira alto terrore.

 E ognuno ha fredde, e gelide
 Le palpitanti membra

Alla fine la tempesta torna nella sua nera magione.

Il tuono e la folgore divennero gli attributi della Divinità e indizi manifesti del suo potere, come attestano i versi soprattutto di Orazio riportati da Giacomo, in particolare i versi 2-12 delle *Odi* I,34, in cui il poeta latino, spaventato da un fulmine a ciel sereno, dichiara di abbandonare le dottrine epicuree e ritorna a credere nella potenza degli dei, che non sono estranei alle nostre vicende, e i versi 58-60 delle *Odi* I,12, una glorificazione di Augusto, secondo solo a Giove, che regna in cielo e punirà con i suoi fulmini ogni sacrilegio.

Tu gravi curru quaties Olympum,
 Tu parum castis inimica mittes
 Fulmina lucis.

Oltre ad Orazio, Giacomo cita tre versi di Virgilio dal libro quarto dell'*Eneide*, in cui Iarba prega Giove di vendicarlo perché Didone si è innamorata di Enea, disprezzando il suo amore; ricorda Cicerone, che parla dell' «opinione popolare, che faceva riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali» e mette in nota un passo dal *De Divinatione*; riporta poi alcuni versi da *Contro i Gentili* di Commodiano.

Leopardi ricorda poi che era considerata empietà imitare il fragore del tuono e far mostra di scagliare il fulmine, come se questo fosse un sacrilego attribuirsi ciò che era proprio della divinità, e sostiene l'affermazione con la citazione dei versi 585-594 del sesto libro dell'*Eneide*, la favola di Salmoneo. E' una citazione felice: questo re dell'Elide voleva imitare folgore e tuono per farsi onorare come Giove, ma Giove lo colpì con un fulmine vero ed ora egli è punito nel Tartaro con rei famosi per colpe grandi, i Titani e i Giganti. Segue una affermazione di Plutarco. Come in tutto il *Saggio* Leopardi non riporta il testo greco, ma solo la sua traduzione e cita in nota l'opera, in questo caso forse di seconda mano (*Ad Principem indoct.*).

A questo punto il giovane poeta ricorda le Sacre Scritture. Ha attraversato la *Bibbia* e cita i *Salmi*, riporta passi che parlano del Signore che tuonò con grande fragore contro i Filistei; che, pregato da Samuele, si manifestò con tuoni e piogge; nel libro di *Giobbe* Eliu parla del fragore della voce del Signore; nell'*Ecclesiastico* 43, 16-17 si esalta «la potenza e la magnificenza di Dio» e si dice che *vox tonitruus eius verberabit terram, tempestas aquilonis et congregatio spiritus*.

Giacomo passa quindi a parlare di un altro aspetto cioè che gli antichi, visto che Giove non inviava sempre fulmini e saette per punire, non tardarono a guardarli come presagi, indizi del futuro e, come in precedenza, porta testimonianze degli autori classici: Omero, Cicerone, Ovidio, Lucano ed altri. Si dice che gli Etruschi fossero eccellenti nell'arte di esaminare i fulmini e si accenna alla furbizia di alcuni aruspici che, credendo di vendicarsi di Orazio Coclite, che aveva sconfitto i loro antenati, dissero che il fulmine che aveva colpito la sua statua era un triste presagio e fecero togliere la statua dal luogo dove stava. Ma scoperti, come narra Aulo Gellio citato in nota, furono uccisi.

A questo punto il giovane Giacomo Leopardi si allaccia all'*incipit* del capitolo, quando afferma che la paura del tuono non è «irragionevole» e riporta i curiosi rimedi, che gli antichi, per paura dei tuoni, usavano. Si cita S. Edwige, prima duchessa di Polonia poi monaca, che, udendo tuonare, chiamava un sacerdote, si faceva coprire con le mani il capo e passava in orazione tutto il tempo della tempesta. Augusto, come narra Suetonio citato in nota, si copriva con la pelle di vitello marino e si chiudeva in un luogo nascosto. La stessa virtù veniva attribuita alla pelle di iena. L'imperatore Tiberio si cingeva il capo della corona di alloro,

perché si credeva che l'alloro non venisse colpito dalla folgore. Leopardi trova altri rimedi contro i fulmini in Columella, Plinio, Plutarco e aggiunge che da Clemente Alessandrino e Giovenale venivano suggeriti per preservarsi «contro i micidiali effetti dell'elettricità» l'innocenza e la regolarità dei costumi.

Curiosa è l'ultima parte del capitolo in cui Leopardi dice che gli antichi si consolavano, udendo i tuoni, poiché credevano che favorissero la crescita dei funghi, specie dei prataioli, giudicati di ottima qualità da Orazio, e perfino dei tartufi, e facilitassero la produzione delle perle.

Non si parla mai nel capitolo di mezzi che possono difenderci da tuoni e folgori, e bisognerà attendere il 10 settembre 1826, per leggere nello *Zibaldone* un accenno al parafulmine:

«Se una volta in processo di tempo l'invenzione p.e. dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di molto poca utilità). piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più considerabile e più generale».

Giacomo trova piacevole il tuono e nello *Zibaldone* il 16 ottobre 1821 annota:

E' piacevole qualunque suono (anche vilissimo) che largamente e vastamente si diffonda, come in taluno dei detti casi, massime se non si vede l' oggetto da cui parte. A queste considerazioni appartiene il piacere che può dare e dà (quando non sia vinto dalla paura) il fragore del tuono, massime quand'è più sordo, quando è udito in aperta campagna; lo stormire del vento, massime nei detti casi [...] Perocchè oltre la vastità, e l'incertezza e confusione del suono, non si vede l'oggetto che lo produce, giacché il tuono e il vento non si vedono.

Il poeta è affascinato dal tuono e nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* dice:

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei, dolce mia greggia,
più felice sarei, candida luna.

(vv. 133-138)

Sono versi che per Giovanni Battista Bronzini fanno pensare ad una figura mitica: l'uccello tuono.

Dunque, la ragione e la scienza moderna ci hanno consegnato un'origine del tutto fisica del vento e del tuono; nonostante questo, essi per Leopardi continuano a mantenere il loro fascino arcano e, come sostiene Luigi Blasucci² a proposito del vento, possono rappresentare non solo nelle *Ricordanze* «un'esperienza proiettata al passato».

Bibliografia essenziale

Blasucci L., *Lo stormire del vento tra le piante: parabola di un'immagine*, in *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2003.

Folin A., *Suono voce e canto: il teatro dell'invisibile*, in *La dimensione teatrale in Leopardi*, a cura di Ermanno Carini e Francesca Foglia, Olschki, Firenze 2008.

Leopardi G., *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a cura di Giovanni Battista Bronzini, Osanna, Venosa 1997.

Leopardi G., *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, 3 voll., Arnoldo Mondadori, Milano 1996.

Leopardi G., *Canti*, a cura di Lucio Felici, Newton Compton, Roma 1996.

² L. Blasucci, *Lo stormire del vento tra le piante: parabola di un'immagine*, in *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 31 – 46.